

Il maestro emozionato per aver portato tra i templi il concerto dell'Amicizia con l'orchestra Cherubini  
«Tra queste rovine immobili ma così piene di storia mi sento a casa, l'aria di Napoli è dietro l'angolo»



Donatella Longobardi

«Non dovei dirlo, ma forse in tutti i concerti che ho diretto in giro per il mondo, in nessun luogo mi sono sentito come a Paestum: questi templi immobili sono pieni di vita, intorno la campagna è un trionfo di verde e di fiori e poi, qui per me è come a casa, l'aria di Napoli è dietro l'angolo...». Terminata l'avventura del concerto delle Vie dell'Amicizia che ha legato Ravenna col suo festival, la Siria e la cittadina della piana del Sele gemellata con Palmira, Riccardo Muti si lascia andare ai ricordi e alle riflessioni.

È ancora viva nell'aria l'eco della terza sinfonia di Beethoven, con la sua Marcia funebre così ricca di significati in questo momento in cui la pandemia da coronavirus continua a mietere vittime in tutto il mondo. Mentre non si arrestano violenze nei confronti delle donne, povertà e guerre. Il maestro lo ricorda dal podio davanti al tempio di Nettuno dove, oltre all'Orchestra Cherubini unita a musicisti siriani, si sono esibite in un prologo di intensa emozione, due artiste curde: Anyur Dogan con i suoi canti di protesta e di dolore e Zehra Dogan autrice di una sorta di sudario in cui sei donne in fila reggono il corpo di

**IL PROGETTO**  
«HO DETTO A DE LUCA CHE QUESTO LUOGO DOVRA' ESSERE ANCHE IN FUTURO UNA CORNICE PRIVILEGIATA PER GRANDI EVENTI»

## «Paestum palco ideale per la grande lirica»

un'altra, senza vita. Lei stessa, tra le colonne doriche, inventa una danza muovendo una bandiera bianca sulla quale, a fine serata, disegna un corpo femminile circondato da figure mitologiche. E ne fa dono a Cristina Muti che con il marito ideò le Vie dell'Amicizia, l'evento qui dedicato a due vittime dell'Isis, l'archeologo Khaled al-Asaad e l'attivista Hevryn Khalaf. «È proprio in questi giorni - aggiunge Muti - abbiamo saputo di un'altra artista, una giovane donna curda incarcerata per difendere la cultura. Non c'è martirio più grande».

In che senso, maestro?  
«Nei artisti nelle grandi dispute politiche non abbiamo poteri decisionali, possiamo solo, come diceva una vecchia canzone, "mettere dei fiori nei cannoni". Una goccia nell'oceano, matante goccie insieme...».

A proposito di artisti, è morto Morricone, com'è ricorda?

«Nutrivo per lui amicizia e ammirazione. Di lui ho diretto una importante composizione, "Voci dal silenzio" a Ravenna e Chicago, era un musicista straordinario non solo per le musiche da film, ma anche per le sue composizioni classiche. Ci mancherà».

Lei si è sempre battuto per il valore della cultura.

«Perché sono italiano, e sono del Sud, da parte di madre napoletano e



LUNA PIENA Il Maestro Riccardo Muti domenica notte tra i templi di Paestum

di padre pugliese. La cultura è nel nostro dna, ci fa esser umani. Finire in carcere per un disegno, per un verso di poesia, per una canzone, sono una forma di martirio sui quali noi occidentali dobbiamo riflettere».

In questo senso i suoi Concerti dell'Amicizia in terre e momenti difficili, segnano la storia degli ultimi vent'anni da Sarajevo a Beirut, Teheran e Damasco. Continuerete?

«Certo. La musica è un ponte di fratellanza che parla a tutti, senza distinzione di razza, religione, fede politica. Un linguaggio diretto al cuore dell'uomo nella speranza che lo renda migliore».

Diceva dell'emozione di esibirsi a Paestum, da quanto tempo ci mancava?

«Da almeno trent'anni. Ero in vacanza a Capri e con alcuni amici venimmo per una gita. Ci ero venuto la prima volta da ragazzo, Paestum con Pompei erano tappe ineludibili della nostra formazione».

Qui però lei ha trovato qualcosa in più, cosa?

«Forse proprio il senso della storia, come davanti alla Sfinge nella valle delle piramidi di Giza. Come davanti al Partenone. Devo ringraziare il direttore Gabriel Zuchtriguel che ha permesso di sistemare il palco davanti al tempio di Nettuno».

L'altra sera, durante la prova ge-

nerale, la luna ha fatto capolino e lei ha interrotto la sinfonia di Beethoven per recitare Di Giacomo, «Lunanova».

«È stata una decisione presa così, sull'onda di una emozione straordinaria che ho voluto condividere con i giovani dell'orchestra e con gli ospiti ammessi nel parterre, tra i quali c'erano molti studenti di conservatori della Campania. Ecco, quella luna era una luna campana, una luna che non si poteva vedere da nessun'altra parte al mondo. Si sentiva palpitare la cultura dei coloni della Magna Grecia e di un Sud che per secoli è stato vittima di colonizzazioni e sfruttamento. Un Sud che però, a ognuno dei conquistatori, ha saputo dare il suo contributo, in bellezza e cultura. Noi italiani, noi del Sud, non sappiamo far tesoro delle nostre bellezze e del nostro patrimonio. Ne ho parlato a lungo con il presidente della regione, Vincenzo De Luca. Gli ho detto che Paestum deve essere anche in futuro, palcoscenico privilegiato per la musica, il teatro, la lirica. Spero davvero nasca qualcosa di più, sono pronto a dare una mano se necessario. Ci sono tutte le condizioni per attirare turismo e cultura. Anche il museo è uno scrigno pieno di tesori da valorizzare, tanto con reperti trovati qui. Se ogni Paese decidesse di ritrarre il suo, cosa resterebbe al British Museum?».

Foto: Paolo Casareto/Ansa

**I VALORI**  
«LA CULTURA È UN PONTE DI FRATELLANZA A LINGUAGGIO DIRETTO AL CUORE DELL'UOMO NELLA SPERANZA CHE LO RENDA MIGLIORE»

## Lodoli e la ribellione di un vecchio preside di periferia

Generoso Picone

È attraversato da una tensione illichiana, dell'Ivan Illich autore di *Descoltarizzare la società*, questo nuovo lavoro di Marco Lodoli, *Il preside* (Einaudi, pagine 104, euro 14). Racconta, nella cornice di un'allucinazione onirica che acquista la concretezza di una realtà vera, il momento di ribellione di un uomo che si barica nell'istituto dove è stato prima studente, poi insegnante e quindi dirigente tenendo in ostaggio una professoressa e un ragazzo sorpresi in bagno mentre facevano i loro comodi, per rivendicare il diritto della scuola a essere altro dal sistema che avvilisce l'istruzione in svogliate lezioni, che banalizza la cultura in stupide nozioni, che riduce l'ap-

prendimento all'entità del giudizio.

Illich aveva innestato la sua eresia nel 1971, il protagonista della storia di Lodoli lo grida alla folla che circonda l'edificio assediato di Torre Maura, a Roma: «Lo faccio per voi, lo faccio solo perché credo che si possa e si debba uscire dal tritacarne, perché i vostri ragazzi non siano prigionieri della paura, non siano parte di un mondo ferocemente diviso tra pochi vincitori e milioni di vinti, eppure tutti ugualmente infelici: questo vorrei gridare, ma non riesco a dire niente perché in fondo non credo nemmeno alle mie parole, non credo più a niente, forse solo alla violenza dell'esistere».

Il preside, di cui non si saprà il nome, è un nuovo personaggio del Circo invalido che Lodoli ha



MARCO LODOLI  
IL PRESIDE  
EINAUDI  
PAGINE 104  
EURO 14

allestito ormai da oltre 30 anni. Lui, nella nota conclusiva, spiega che chiude il ciclo di 12 romanzi avviato con *I fannulloni* del 1989 a cui assegna il tema dei poveri. Si tratta di «suore, anarchici, prestigiatori, maratoneti, immigrati, tassisti abusivi, poeti, marziani, delinquenti, professori, domestiche, ragazzi e pensionati, davanti a tutti loro si schiude il regno invisibile dello spirito, e forse non è altro che una pu-

ra illusione, una bella bugia da opporre alle dure verità dell'esistenza: eppure a ognuno sembra arrivare un richiamo improvviso da una sfera più vasta, dove il tempo dell'affanno può sciogliersi in un respiro quieto ed eterno».

Già con l'opera che ne rivelò il talento, *Diario di un millennio che fugge* del 1986, Lodoli delineava il tratto che avrebbe segnato la sua pagina e il terreno d'azione della sua umanità: cogliere la parabola dell'esistenza nel punto della sua curvatura critica e amplificarne gli effetti fino a determinare un bilancio, una resa dei conti, una vita d'uscita. Ciò attraverso una scrittura che dal lirismo iniziale si è asciugata nell'essenzialità, quasi ad assecondare l'intento di condurre la vita a un grado zero, a uno

stadio sgombrato e povero dove recuperare valore e senso.

L'atto di insubordinazione del preside scatta ai margini della metropoli, in una scuola dell'area del Grande Raccordo a cui Lodoli conferisce il significato simbolico di un mondo che pare aver compiuto il giro nella giostra della modernità per sbucare nel niente. Il preside ha 64 anni, è alla vigilia della pensione e alle spalle ha una vita irrisolta e straziata che soltanto nella poesia pare trovare sollievo. Carola, la sua donna, lo ha lasciato dopo 20 anni perché dalla felicità elettrica dell'innamoramento si era scivolato verso la depressione triste degli sposi. È rimasto solo, aggrappato all'equilibrio del suo greco antico, senza amici e senza Eugenio con cui in gioventù aveva condiviso sogni

e speranze. Gli è rimasta la sua verità: «Nessun poeta vorrebbe che un ragazzo venisse interrogato sui suoi testi, vorrebbe solo vederlo piangere o volare».

La professoressa Micheli e lo studente Giorgio, i suoi ostaggi, pare sciolgono i grumi delle loro contraddizioni e condividono il suo gesto. Ricorda quando addirittura un viceministro lo convocò per riportare all'ordine lui «malato d'idealismo», ne parla con il commissario che diventa il suo interlocutore a distanza, il suo angelo della morte. La scena finale vedrà il preside che si spoglia davanti alla platea dei suoi professori e studenti, si libera di tutto per svanire da uomo semplice e puro, un Illich di periferia eroe fragile di un tempo che fugge nel vuoto.

Foto: Giuseppe Ruffini/Ansa